Le indagini

PER SAPERNE DI PIÙ
www.amnesty.it
torino.repubblica.it

Regeni, l'ultimo dietrofront resta il giallo sul vertice dei pm

Il Cairo: "Mai detto che i rapinatori uccisi siano i killer di Giulio". Ma un comunicato smentisce il governo. E i giornali egiziani chiedono la verità

FABIO TONACCI

TRAVOLTO da una finta verità che non sta più in piedi, il governo egiziano riesce nella notevole impresa di smentirsi da solo. Il ministero dell'Interno del Cairo, che appena dieci giorni fa aveva consegnato all'opinione pubblica mondiale i cadaveri di cinque banditi indicandoli quali "responsabili" della morte di Giulio Regeni, ora si rimangia tutto. «Non abbiamo mai detto che dietro l'uccisione dell'italiano ci fossero loro». Un triplo salto carpiato che, a 24 ore dal possibile — ma non ancora confermato — arrivo degli investigatori egiziani a Roma per incontrare i poliziotti dello Sco e i carabinieri del Ros, non lascia presagire niente di buono.

A fornire l'ennesima versione ufficiale di cartapesta è stato il viceministro dell'Interno Abou Bakr Abdel Karim, intervistato al telefono dalla trasmissione Al-Haya Al Youm. «La ricerca degli assassini è ancora in corso, perché il governo egiziano non ha mai sostenuto che la banda dei cinque rapinatori uccisi dalla polizia fosse responsabile della morte di Regeni», dichiara. Smentito ancor prima di

> Il direttore di "Al Ahram" non nasconde i suoi dubbi: "Lo Stato trovi subito i veri colpevoli"

finire la frase dal comunicato stampa del 24 marzo, nel quale il suo stesso ministero aveva dato conto del ritrovamento dei documenti di Regeni a casa della banda, prova inequivocabile — secondo loro — del coinvolgimento nelle torture e nell'omicidio dello studente italiano. Un goffo tentativo di chiudere un caso invece apertissimo. E che, finalmente, provoca un sussulto di coscienza anche tra i giornalisti egiziani.

In un editoriale il direttore di *Al Ahram*, il principale quotidiano dell'Egitto, mette nero su bianco i suoi dubbi. «Prima della prossima trasferta in Italia degli investigatori — scrive Mohamed Abdel Hadi Allam — esortiamo lo Stato a portare in giudizio gli autori del crimine e a presentare prove e verità coerenti sulla vicenda poiché le versioni ingenue sulla morte di Regeni hanno nociuto all'Egitto sia all'interno che all'estero e hanno fornito a qualcuno la giustificazione per giudicare quello che succede nel Paese e dire che niente è cambiato, come se fossimo nella fase che precedeva la rivoluzione del 25 gennaio».

Nel vano tentativo di ricostruire una qualche credibilità al governo egiziano, il viceministro Abdel Karim lo mette in realtà in una posizione ancor più scomoda. Perché, con l'ammissione che i cinque criminali niente c'entrano con la morte di Regeni, rimangono sul tavolo domande a cui il viceministro non ha risposto. Come sono finiti i documenti di Giulio a casa della sorella del capo della banda? Chi è il fantomatico "amico" del boss che 5 giorni prima della sparatoria gli avrebbe consegnato i documenti? Perché una banda che sequestra stranieri per rapinarli non ha prelevato neanche un euro dal conto di Giulio, pur avendo il suo bancomat?

Nonostante i contatti con gli inquirenti italiani, risulta che gli egiziani stiano continuando a non fornire elementi fondamentali per l'indagine, come i tabulati telefonici di una decina di persone che prima della scomparsa avevano rapporti con Giulio: coinquilini, vicini di casa, esponenti di sindacati indipendenti e ambulanti. E si attende ancora l'analisi del traffico registrato il 25 gennaio dalle celle telefoniche attorno all'abitazione di Regeni, nonché quello relativo al 3 febbraio dalle celle nella zona del ritrovamento. Dall'incontro di domani, se ci sarà, si capiranno le reali intenzioni dell'Egitto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APPELLO Sopra, i documenti di Regeni. A destra la mamma del blogger Khaled Said, ucciso dalla polizia , che ha inviato un video di solidarietà alla mamma di Giulio

Il vescovo di Cassino Gerardo Antonazzo

IL CASO / IL PROCURATORE SUL VESCOVO DI CASSINO

Molestie in seminario "Manca la querela archiviate l'inchiesta"

ANTONIO DI COSTANZO

NAPOLI. La Procura di Cassino ha chiesto l'archiviazione per il vescovo Gerardo Antonazzo dopo averlo indagato per molestie sessuali su alcuni seminaristi. Una decisione presa per «difetto di querela». Manca cioè la denuncia della vittima e «quindi il presunto reato non è perseguibile». Da qui la richiesta al gip di far cadere le accuse contro il monsignore da parte del procuratore capo di Cassino, Luciano D'Emmanuele. Richiesta, per altro, inoltrata al giudice per le indagini preliminari 20-30 giorni fa, ben prima dell'esplosione mediatica del caso avvenuta sabato, ma svelata pubblicamente solo ieri dal procuratore «a causa del clamore che la vicenda continuava ad avere». La decisione di archiviare la posizione dell'indagato non entra nel merito della vicenda, ma è presa per «improcedibilità». Toccherà al gip chiudere l'inchiesta o restituire alla Procura il fascicolo, obbligandola a riprendere le indagini. D'Emmanuele in una nota ha precisato anche che il numero delle parti potenzialmente offese è minore rispetto a quello circolato: «Non è di sette-otto. Questo al fine della tutela di una corretta informazione e della posizione dell'indagato».

Tutto è iniziato a novembre quando un ex studente del pontificio collegio Leoniano di Anagni, che sarà poi respinto dall'istituto con «demerito», ha accusato di molestie sessuali il monsignore, 59 anni, vescovo della diocesi di Sora, Cassino, Aquino e Pontecorvo dal gennaio 2013. Il 18enne ha inviato una lettera alla giornalista de *La Provincia*, Angela Nicoletti, che l'ha consegnata agli uffici giudiziari. L'ex seminarista è stato ascoltato e con lui altri presunti molestati, ma nessuno ha denunciato. Da qui la decisione di D'Emmanuele di fermarsi «come il codice di procedura penale stabilisce in questi casi». Il fascicolo è stato trasmesso per conoscenza al Vaticano secondo

> Monsignor Antonazzo aveva definito le accuse infondate: "Sono sorpreso e sconcertato"

cui contro il vescovo sarebbero state mosse contestazioni probabilmente costruite ad arte da persone «mandate via dal seminario, proprio perché ritenute non adatte a sostenere quel percorso», insomma, la Santa Sede non esclude la pista di una possibile vendetta.

Monsignor Antonazzo, ha dichiarato subito «la totale infondatezza delle accuse», dicendosi «sorpreso e sconcertato».

Si sgonfia così il presunto nuovo scandalo in Ciociaria, già colpita da quello che ha coinvolto l'ex abate di Montecassino, don Pietro Vittorelli, che nel novembre 2015 finì sotto inchiesta con l'accusa di aver speso in cene, profumi e viaggi centinaia di migliaia di euro di donazioni dell'8 per mille alla Chiesa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 1° aprile 2016 è mancata
Annamaria Sacconi Canullo
Vola leggera anima cara
le figlie, la nipote, i generi
Roma, 4 aprile 2016

La Presidente della LUISS Guido Carli Emma Marcegaglia con l'Università tutta si unisce al dolore della famiglia per la perdita di
Fabrizio Forquet
docente intelligente e stimato della LUISS School of Government.
Roma, 4 aprile 2016

Paolo Biancardi
Anna, Beni, Franci, Vica, Tony, Ludo, Toi e David abbracciano con affetto Emilia, Pietro e Tomaso.
Milano, 4 aprile 2016

SEL Sinistra Italiana Firenze compiange l'immatura scomparsa di
Ettore Chelazzi
stimato compagno di tante battaglie per la difesa del territorio e la salvaguardia dell'ambiente.
Esprime sentite condoglianze alla cara Monica ed ai familiari.
Firenze, 4 aprile 2016

LA PERIZIA / MORÌ PER UN MELANOMA AFFRONTATO CON LA PSICOTERAPIA. LE AMICHE: ERA SUCCUBE DI QUELLA DOTTORESSA

"Se Marina si fosse curata oggi sarebbe viva"

SARAH MARTINENGHI

TORINO. Si sarebbe salvata «al cento per cento», se solo avesse seguito le indicazioni dell'ospedale e non le teorie "hameriane" del suo medico curante, quelle proposte cioè dalla dottoressa Germana Durando, medico di base ed omeopata torinese. Non lascia spazio ai dubbi la perizia medico legale chiesta dalla procura sul decesso di Marina L., la paziente di 53 anni morta nel 2014 per un cancro della pelle curato con la terapia psicologica e rimedi omeopatici. Secondo il consulente medico legale Roberto Testi: «Quando il primo dicembre 2005 i medici avevano consigliato di asportare il neo, la lesione era a uno stadio della malattia basso, associato a un'ottima prognosi, con probabilità di guarigione totale». E sulle teorie di Ryke Hamer, il giudizio è netto: «Risulta evidente la totale mancanza di scientificità della dottrina stessa. Si tratta di una pratica poco più che da ciarlatano».

Non solo però Marina L. non doveva togliere quel neo sulla scapola che da pochi millimetri, negli anni, era diventato un tumore di 11 centimetri. Ma nemmeno i linfonodi ingrossati e che erano diventati metastatici. «Sono le sentinelle che combattono il cancro per te» era l'idea del suo medico, a cui la procura contesta il reato di omicidio colposo aggravato. Agli atti dell'inchiesta chiusa del pm Stefano

> "La donna si sarebbe salvata al cento per cento se avesse seguito le indicazioni dell'ospedale e non le teorie hameriane"

Demontis, oltre alle mail tra la paziente e la sua terapista, ci sono anche le drammatiche testimonianze delle amiche più care. Che agli investigatori hanno raccontato quanto fosse forte quel rapporto e come i dubbi di Marina fossero "spazzati via" dalla fiducia in "Santa Germana", come era solita definirla. Agli investigatori il 14 aprile del 2015, l'amica d'infanzia Anna spiega: «Spesso chiedevo a Marina notizie di quel neo per sapere se fosse sempre sotto controllo: "Certo — mi rispondeva — è Germana che me lo cura"». Quando aveva scoperto che si trattava di un melanoma maligno le aveva detto: «I medici volevano ricoverarmi per asportarmi anche i linfonodi, ma mi sono rifiutata e ho dovuto lottare tantissimo con loro». Il motivo? «Germana mi ha detto che non devo assolutamente toglierli, perché sono la barriera contro il tumore: loro si attivano contro il cancro, per questo non mi faccio operare». È sempre Anna a riportare in Procura l'angoscia dell'amica: «Sono piena di speranze, ma ogni tanto ho grandi dubbi: ho dei dolori terribili ai linfonodi e mi assalgono le perplessità sul mio tipo di cura, ma Germana mi dice che è tutto normale e che i dolori indicano che i linfonodi stanno lavorando contro il tumore». Un'altra testimone, Simonetta, descrive il rapporto tra Marina e Germana: «Ne era entusiasta, la considerava una sorta di maga e di salvatrice».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARTICOLO

La storia
Torino. La paziente morta per un melanoma e la dottoressa che voleva curarla con la psicoterapia. Agli atti dell'inchiesta tutta la loro corrispondenza
"Liberati dai sensi di colpa e guarirai dal cancro" Le mail shock del medico

LE EMAIL Le email tra la paziente morta per un melanoma e il suo medico ieri su *Repubblica*

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3ISZWFkZXJfQ2VpIyMjbSSjYWxpcGFyaSMjl0xhIFJlcHViYmxpY2EjIyMwNC0wNC0yMDE2IyMjMjAxNi0wNC0wNFQxMDowOToxOFojIyNWRVI=